

Mario Ferrari

Sull'orlo dell'abisso

Titolo | Sull'orlo dell'abisso
Autore | Mario Ferrari
Immagine di copertina a cura di Camilla Ferrari
ISBN | 979-12-22706-48-1

© 2023 - Tutti i diritti riservati all'Autore

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore tramite la piattaforma di selfpublishing Youcanprint e l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva. Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint
Via Marco Biagi 6 - 73100 Lecce
www.youcanprint.it
info@youcanprint.it
Made by human

1

Federico osservò i piccoli cristalli scuri che si erano formati sulla superficie del contenitore di vetro e, come unica manifestazione di esultanza, distese gli angoli della bocca in un accenno di sorriso. Spense la fiamma del fornello da campeggio con cui aveva riscaldato la soluzione.

Non era stato il più complesso degli esperimenti di chimica con cui si era cimentato; ma, come sempre, aveva dovuto affrontare la difficoltà di avere a disposizione solo reagenti di scarsa purezza e modesta concentrazione, contaminati da mille altre sostanze. Ovvero ciò che poteva acquistare nei supermercati e nelle farmacie, sotto forma di prodotti per l'igiene o la pulizia.

Con un cucchiaino di plastica staccò la sostanza dal vetro su cui l'aveva fatta cristallizzare e la fece cadere in un recipiente di porcellana che aveva sottratto al servizio di sua madre.

Prima di lasciare la stanza, rivolse un'occhiata carica di disprezzo a quella che era stata la scrivania di suo padre, ora occupata dalle attrezzature e dai piccoli manufatti che testimoniavano il passatempo del nuovo compagno di sua madre. Osservò il minuscolo galeone in legno, che stava prendendo forma grazie al paziente lavoro con cui Maurizio incollava un sottilissimo fasciame alle centine che costituivano lo scheletro dell'imbarcazione. Su uno scaffale, alle spalle della scrivania, diversi modelli finiti facevano mostra di sé, con i loro piccoli cannoni di ottone tornito, le vele e le bandiere in vero tessuto e un incomprensibile intrico di sartame.

Si chiuse la porta alle spalle e si diresse in bagno, per rimuovere eventuali tracce di sostanze con cui potesse essere venuto a contatto. Tolsse gli occhiali dalla montatura metallica e si lavò il viso con abbondanza di acqua, bagnando involontariamente anche il ciuffo di capelli neri che gli scendeva, scomposto, sulla fronte. Si avvicinò ulteriormente allo specchio, per controllare

che, attorno alle proprie iridi nere, non ci fossero sintomi di irritazione, situazione fastidiosa di cui aveva fatto esperienza nel recente passato. Ne approfittò per verificare i progressi della peluria sottile che iniziava a comparire sul suo viso.

Uscendo dal bagno incrociò sua madre, una donna non tanto alta, dal naso affilato e dai lineamenti un po' spigolosi, che portava i capelli neri raccolti in una crocchia.

«Hai bisogno di jeans nuovi» disse lei, notando che l'orlo dei pantaloni era circa tre dita sopra il bordo superiore delle scarpe da ginnastica.

«Era ora che il mio corpo iniziasse a recuperare il tempo perduto, visto che a settembre ne compio diciassette, ma ne dimostro ancora quattordici.»

Lei gli sorrise.

«Ma certo, sono contenta, è solo che stai diventando costoso. Qual è l'esperimento di oggi?»

Federico prese dallo studio il contenitore con la sostanza che aveva sintetizzato e glielo porse.

«Indovina.»

Beatrice esaminò i piccoli cristalli lucenti, poi avvicinò il naso con cautela.

«Iodio. Quando ti daranno il Nobel per la chimica ricorderanno che già nel '77 avevi isolato iodio puro.»

«Spiritosa.»

«Almeno questa volta non hai rischiato di intossicarci tutti come avevi fatto col cloro. Quella però è una tazza del mio servizio migliore, facciamo in modo che ritorni intatta al suo posto. E preparati che stiamo andando a pranzo dai nonni.»

«Devo proprio?»

«Almeno a Pasqua... Non mi sembra di chiedere tanto. Hai fatto gli auguri ai tuoi amici?»

«Stanno a centinaia di chilometri di distanza.»

«Hai presente quell'apparecchio grigio con un disco girevole e i numeri?»

«Cos'è, la giornata mondiale del sarcasmo? Non mi piace parlare al telefono.»

«Se vuoi coltivare le tue amicizie, che già non sono tantissime, al momento non hai altre opzioni. Temo che col teletrasporto siamo un po' indietro. O preferisci scrivere delle lettere?»

«Ti prego.»

«È un discorso che abbiamo già fatto molte volte, Fede. Sono contenta che ti appassioni all'elettronica o alla chimica, ma i rapporti con le persone sono importanti e devi averne cura. Se tu non...»

«Possiamo saltare il predicozzo sulle relazioni? Almeno a Pasqua... non mi sembra di chiedere tanto.»

Beatrice lo fissò, poi sorrise.

«Quando torniamo però li chiami.»

2

Rientrando a casa dalla messa, nella tarda mattinata del giorno di Pasqua, Valentina si accorse che Paolo la attendeva davanti al portone del condominio, seduto sulla sella sgualcita del suo motorino. Le condizioni del ciclomotore e quelle dell'abbigliamento che indossava quel ragazzo alto e magro, dai capelli neri e corti e dalla carnagione scura, testimoniavano le sue modestissime possibilità economiche: quelle di un diciottenne che viveva da solo mantenendosi con i proventi del lavoro incerto, irregolare e mal pagato che svolgeva in una officina meccanica. Ma la pulizia e la cura degli stessi raccontavano anche la dignità con cui accettava la propria condizione e l'orgoglio che provava per l'indipendenza economica, conquistata con fatica.

Fatica ancora maggiore aveva speso per farsi strada nel cuore della ragazza catanese, di famiglia benestante, che ogni estate si trasferiva ad Aci Trezza. Valentina, per molti aspetti, era agli antipodi del mondo di Paolo: castana, non tanto alta, dal fisico

piacevolmente pieno nei punti giusti, era sempre vestita secondo gli ultimi dettami della moda e truccata in modo impeccabile. Eppure, quella storia improbabile, nata dall'intersezione tra due universi così distanti, reggeva dal luglio dell'anno precedente.

Non fu Valentina, però, la prima a correre incontro a Paolo, ma Sabrina, una tredicenne che aveva ereditato dal padre capelli quasi biondi, lineamenti meno morbidi e carnagione più chiara rispetto alla madre e alla sorella.

«Potevi salire,» gli disse «in casa ci sono papà e Lorenzo.»

«Lo so, ho citofonato.»

«Non ti mangiano mica.»

«Ma dopo gli toccava di chiacchierare con papà.» spiegò Valentina, che nel frattempo li aveva raggiunti «E, se finivano tutti gli argomenti adesso, poi non gli restava più niente da dire durante il pranzo.»

«Spiritosa» commentò Paolo.

«Vieni, saliamo. Prima di metterci a tavola vorrei telefonare agli altri per gli auguri.»

«Eviterei di chiamare Alberto» suggerì Sabrina.

«Perché mai?» chiese Valentina.

«Lui ed Elisabeth sono a casa da soli, a Roma, e ne approfitteranno per scopare.»

«Sabrina!» protestò Marianna, la madre, sopraggiungendo.

«Che c'è, mamma?»

«Ti dispiacerebbe controllare un po' il tuo linguaggio?»

«Non chiamerei a casa di Alberto, Vale, perché li immagino intenti a copulare ripetutamente e con passione. Così va meglio, mamma?»

«Ci rinuncio, sei un caso disperato.»

Varcato il portone, Valentina e Marianna attesero l'ascensore, mentre Sabrina sfidò Paolo a salire i tre piani di scale di corsa. Poi, nell'appartamento, Marianna si recò in cucina per ap-

portare gli ultimi ritocchi al pranzo pasquale – seguita con riluttanza dalla figlia minore – mentre Valentina e Paolo si chiusero nella camera di lei.

Dopo una battaglia coi genitori durata mesi, Valentina aveva da poco ottenuto di avere nella sua stanza una derivazione della linea telefonica di casa e mostrò a Paolo, con orgoglio, il suo nuovo apparecchio a conchiglia – un modello di design chiamato *Grillo* – che aveva scelto di un colore rosso acceso. Vi compose il numero di Laura.

La ragazza milanese – amica storica di Valentina grazie alla frequentazione estiva della stessa località dell'Alto Adige – era appena uscita dalla doccia e stava pettinando i lunghissimi capelli neri, ancora umidi. Estremamente longilinea e un po' spigolosa nei lineamenti, a una prima impressione Laura poteva sembrare altrettanto aspra nei modi, ma la sensazione veniva presto dissolta dallo sguardo sincero che esprimevano i suoi vivaci occhi neri e dai sorrisi che dispensava con frequenza.

Laura fu entusiasta della telefonata e le due ragazze si aggiornarono velocemente sulle novità accadute nei mesi trascorsi dall'ultima volta in cui si erano sentite. Convennero, ridendo, che Sabrina potesse aver ragione sull'inopportunità di chiamare Alberto ed Elisabeth, poi Laura aggiunse che aveva provato a contattare Federico, senza successo.

«Fa poca differenza:» sentenziò Valentina «se anche ti avesse risposto, lo avrebbe fatto a monosillabi.»

«Esagerata!»

«Dimmi che non è così. Già è difficile avere una conversazione normale con lui di persona, al telefono non sai mai se ti sta ascoltando o se sta pensando ai cazzi suoi. Di solito ha per la testa qualche astruso esperimento che gli interessa più di quello che hai da dirgli tu.»

Laura rise.

«Un po' è così, in effetti.»

«E quando chiudi la telefonata, ti rendi conto che non ti ha raccontato assolutamente nulla.»

«La tecnica che ho adottato io è quella di fargli domande specifiche.»

«Ho provato,» obiettò Valentina «ma se gli chiedo come va a scuola, lui mi risponde “bene”, e il dialogo finisce lì.»

«Quella che funziona meglio è “cosa ti appassiona in questo momento?”»

«Però poi il problema è capire la risposta.»

Laura rise di nuovo.

«Io non ci provo nemmeno! Commento dicendo “bello” o “interessante” e la chiudo lì.»

«Sai se sta con qualcuna?» domandò Valentina.

«Curiosità tua o di Lucia?»

«Me lo chiede ogni volta che ci incontriamo.»

«Non mi risulta. Perché non lo domanda a lui?»

«Federico le ha chiesto di non chiamarlo a casa. Ha paura che risponda sua madre e che poi gli faccia un sacco di domande su di lei.»

«Non ci sarebbe niente di male,» rispose Laura «ma lui ha l’ossessione di tenere i suoi genitori fuori dalla propria vita.»

«Un po’ lo capisco.»

«A chi lo dici.»

3

Alberto osservò la schiena di Elisabeth, che si alzava e abbassava dolcemente al ritmo del suo respiro. Fece scivolare la mano lungo la sua colonna vertebrale, proseguendo poi sulla curva di una natica, per fermarsi infine su uno dei suoi polpacci snelli e sodi.

Lei, stesa sul lenzuolo bianco, era girata dall’altra parte.

«A cosa pensi?» le chiese.

«Che se tu la smettessi di toccarmi e, soprattutto, di fare domande, potrei dormire un po'.»

«Ma io non voglio che tu dorma.»

Elisabeth si girò pigramente verso di lui e si appoggiò sul fianco. Lo fissò con i suoi occhi azzurri, che spiccavano come zaffiri sulla carnagione chiarissima, punteggiata di rade efelidi.

«Alcuni uomini sono felici di restarsene in silenzio a contemplare la loro donna che riposa. È molto romantico.»

«Abbiamo così poco tempo per stare insieme, dormire mi sembra uno spreco.»

«Evidentemente non sono una di quelle fortunate.»

«Usciamo? Il pomeriggio è ancora lungo e da quando sei arrivata non è che tu abbia visto tanto di Roma.»

«Vero.» rispose Elisabeth sorridendo «Anche se la tua casa è molto carina.»

«Dopo che i miei si sono separati mia madre ha cambiato tutto. Ma non mi sembra che abbia seguito una logica.»

«Un po' moderna, un po' etnica, un po' New Age... però ha buon gusto, gli accostamenti sono riusciti e la casa è molto accogliente.»

Elisabeth sedette sul letto e Alberto osservò la forza di gravità rimodellare la forma dei suoi seni. Accarezzò i capelli biondi che le incorniciavano il viso ovale.

«Sono più lunghi del solito.»

«Probabile che in estate li tagli di nuovo. Dopo aver lavorato nella stalla o nei campi hai voglia di lavarli, corti sono più pratici. Anche i tuoi sono più lunghi del solito.»

Sempre tenendo lo sguardo negli occhi castani di lui, Elisabeth passò una mano a pettine nei suoi capelli biondo scuro. Poi scese sulla spalla sinistra, si soffermò un attimo sul bicipite muscoloso, percorse l'avambraccio e gli afferrò la mano.

«Dove mi porti?»

«Pensavo di attraversare il parco del Colle Oppio. Passiamo davanti al Colosseo e andiamo a mangiare qualcosa al Celio, ci sono dei locali carini.»

«Mi sta bene camminare.» rispose Elisabeth, alzandosi dal letto e dirigendosi in bagno «Non ho voglia di prendere i mezzi pubblici.»

Poi, sulla soglia, si voltò verso di lui.

«A meno che tu non preferisca che io cucini qualcosa per te qui a casa. Una cenetta romantica.»

«Non c'è niente di romantico in un piatto di scaloppine rinfreddate o di verdure bruciate.»

«Tu non apprezzi le mie doti culinarie» protestò Elisabeth, ridendo.

Meno di un'ora dopo stavano passeggiando, tenendosi per mano, accanto ai ruderi delle terme di Traiano. Quel secondo weekend di aprile aveva regalato loro un clima pressoché perfetto.

«Che c'è, Eli? Da quando siamo usciti sei così silenziosa. Qualcosa che non va?»

Lei si fermò e gli strinse la mano per trattenerlo.

«Sono incredibilmente felice, Alberto. Questa è la più bella Pasqua della mia vita.»

«Dalla tua espressione non si direbbe.»

I lineamenti di lei si addolcirono in un sorriso.

«Essere felici non significa per forza andarsene in giro saltellando e facendo urletti di gioia.»

«Ma allora cosa c'è?»

Elisabeth restò in silenzio per qualche secondo.

«Se invece di abitare a Bolzano io vivessi qui, a due passi da casa tua, le cose tra noi sarebbero le stesse? O stiamo così bene insieme perché ci vediamo poco?»

«Me lo sono chiesto tante volte, ma non ho una risposta. Però so che lo vorrei. Vorrei passarti a prendere ogni mattina per andare a scuola e ogni pomeriggio per trovarci a studiare assieme,

per poi invece ritrovarci a letto a far l'amore. Vorrei portarti al cinema e alle feste, presentarti a tutti i miei amici, esplorare con te ogni angolo di Roma. Vorrei...»

«Anch'io. Ma non posso fare a meno di chiedermi se passare tanto tempo insieme cambierebbe il nostro rapporto. Come se tutto fosse più diluito e quindi meno prezioso. Non so se riesco a spiegarmi...»

Ripresero a camminare.

«Forse dovresti chiederlo a Valentina.» rispose Alberto «Lei e Paolo stanno insieme da quasi un anno, ormai, e hanno la possibilità di vedersi tutti i giorni. Ammesso che siano ancora insieme.»

«L'ultima volta che l'ho sentita era così. Chissà cosa stanno facendo in questo momento.»

«Io me li immagino a camminare sul litorale di Acì Trezza, a godersi il primo sole di questa primavera. Chiacchierando e punzecchiandosi come solo quei due sanno fare. Oppure nella mansarda di Paolo, mentre...»

Elisabeth strinse la mano e gli strattonò il braccio.

«Ti proibisco di immaginare scene di sesso in cui è presente Valentina.»

Alberto rise.

«Lo dici perché è una tua amica o perché sei gelosa?»

«Tutte e due le cose. È una bella ragazza, no?»

«La prima che ho notato quando sono arrivato in Val Seterna, due anni fa. E smetti di tirarmi il braccio così, me lo staccherai! È solo perché non avevo ancora conosciuto una contadinotta bionda capace di guidare un camion fuoristrada o di seminare scienziati criminali pedalando come una pazza.»

«Stavolta te la passo, ma non ti allargare. E Sabrina?»

«Starà spiando sua sorella Valentina mentre sta con Paolo.»

Elisabeth rise.

«Sarebbe possibilissimo. L'anno scorso faceva un sacco di domande per sapere cosa succede nelle coppie.»

«Sta finendo la seconda media... te l'immagini?»

«Le medie. Io non ho bei ricordi, proprio un periodo di merda. E Laura cosa starà facendo?»

«Io me l'immagino in montagna, a scalare qualche parete con i suoi» rispose Alberto.

«In montagna forse, con i suoi non credo. Magari con una gita del CAI.»

«Alice e Guido sono simpatici.»

«Anche tua madre è carina e simpatica, ma avresti preferito fare Pasqua con lei?»

«Mai. Ma le sono grato per essersi presa questa vacanza e averci lasciato la casa a disposizione. Anche se sospetto che abbia telefonato alla tua per sapere se era d'accordo.»

«Certo che lo ha fatto e questo ha prodotto una bella discussione tra i miei. Mio padre accusa mia madre di essere una hippie sessantottina favorevole all'amore libero e lei gli ricorda che fuori da Val Seterna il medioevo è finito da un pezzo. Bisticci già visti qualche anno fa, quando mia sorella Hanna ha iniziato a uscire col suo ragazzo.»

«Sono contento che Greta l'abbia spuntata.»

«Succede ogni volta.» rispose Elisabeth, sorridendo «Anche perché mio padre alla fine cede sempre. Credo che più che altro senta di dover interpretare un ruolo.»

Erano giunti in vista del Colosseo, che si stagliava imponente nella luce dorata del tramonto.

Si baciaron.

«Abbiamo dimenticato Federico.» disse Elisabeth «Cosa starà facendo?»

«Facile. Sarà da solo a costruire qualche aggeggio elettronico o a fare esperimenti di chimica.»

«Sembra una cosa triste.»

«Vero. Ma sono sicuro che per lui non lo sia.»

4

Quando il pomeriggio ormai volgeva al termine, Federico si chiuse in camera di sua madre. Sedette sul letto, prese il telefono che stava sul comodino e compose un numero che conosceva a memoria.

La signora Steinmann lo salutò con calore, poi gli passò Lucia, la cui voce era carica di entusiasmo.

«Fede!»

«Come stai, Lu?»

«Ho tantissime cose da raccontarti, soprattutto perché non mi chiami mai. Abbiamo venduto la casa di Aci Trezza e tenuto solo l'appartamento di Catania.»

«Se penso a tutti gli stratagemmi che ci siamo inventati per entrare o uscire di nascosto da quella villa hollywoodiana, un po' mi dispiace.»

«Anche la notte che hai passato sullo scendiletto della mia camera è un bel ricordo.» aggiunse lei ridendo «Però per me quella casa è stata più che altro una prigione. Da quando papà e Nero sono partiti, la mamma ha deciso di vivere in modo più semplice e meno mondano e ne sono felice. Sai, per lei non è facile trovare un lavoro, dopo che per vent'anni è stata tenuta lontana dal mondo vero. Adesso coi soldi ricavati da quella casa ce n'è abbastanza per mantenerci tutta la vita. Mi dispiace solo perché mi sarebbe piaciuto ospitarti lì l'estate prossima, se non hai cambiato idea sul passare qualche settimana in Sicilia.»

Federico restò in silenzio.

«Non ne hai ancora parlato con tua madre, vero?» continuò Lucia

«Le suonerà strano, perché lei sa benissimo che odio il mare.»

«E scommetto che non le hai nemmeno raccontato di noi due.»

«Non mi piace parlare con gli altri della mia vita privata.»

«Tua madre non è “gli altri”. Sarebbe orgogliosa di sapere quello che hai fatto per me, anche senza raccontarle i particolari.»

«Non mi va. E poi farebbe troppe domande.»

«Parla il campione mondiale delle domande.»

«Come vanno le cose nel tuo primo anno di superiori?»

«Per il mio problema? Bene, faccio progressi. Ma soprattutto la mia vita è cambiata perché posso finalmente uscire con amiche e amici.»

«E con questi amici ti trovi bene?»

Lucia scoppiò a ridere.

«Io faccio fatica a capire, ma certo che tu non rendi le cose più facili. Smetti di girarci intorno e falla, questa benedetta domanda: “Lucia, stai con un ragazzo?”»

«Non ci sarebbe niente di male. Avevi detto che dovevamo considerarci liberi.»

«E lo penso ancora. Tu a Monza, io a Catania, senza prospettive concrete di rivederci prima delle vacanze estive... era la cosa giusta da fare. Però no, non ho un ragazzo. Tu hai una ragazza?»

«No.»

«E?»

«E cosa?»

Lucia sospirò.

«Ha ragione Laura a dire che tirarti fuori le cose è un'impresa... Provi ancora qualcosa per me?»

«Non so cosa darei per essere lì in questo momento, a perdermi nei tuoi occhi grigi e nel profumo della tua pelle.»

«Anch'io vorrei che tu fossi qui, Federico. La Polaroid in cui ci baciamo sulla terrazza, nella prima luce del mattino, non mi basta più. Invidio Valentina e Paolo che si vedono tutti i giorni e anche Elisabeth e Alberto che stanno passando la Pasqua assieme a Roma.»

«Non lo sapevo. Sono contento per loro.»

«E allora parlerai con tua madre e la convincerai a passare le vostre vacanze qui?»

«Promesso.»

5

Elisabeth seguì Alberto nel locale, cercarono un posto a sedere facendosi largo tra i ragazzi di ogni età che lo affollavano. In un angolo un'orchestrina suonava musica degli anni '50 e alcune coppie ballavano nel piccolo slargo lasciato libero tra i tavolini.

«Un po' di musica diversa dalla disco e dal rock.» disse Alberto «Per cambiare.»

«È questo che mi piace di Roma, puoi mangiare da dio spendendo poco e trovare spettacoli di ogni tipo.»

«Credevo che la considerassi sporca, rumorosa e disordinata.»

«Lo è, ma è anche così... viva.»

Alberto la invitò ad accomodarsi a un tavolo su cui giacevano due piatti abbandonati. Era una postazione perfetta per godersi l'esibizione della coppia che aveva monopolizzato l'attenzione di tutti con un ballo che loro due non avevano mai visto e a cui non sapevano dare un nome. I due erano così bravi che presto gli altri ballerini cedettero loro tutta la piccola pista e si fermarono a osservarli.

Al termine del brano ci fu un applauso spontaneo. I due, sorridenti e accaldati, accennarono un leggero inchino e poi si diressero verso di loro.

«Scusate, vi abbiamo rubato il posto» disse Elisabeth.

«Restate, ragazzi, ci stiamo tutti e quattro» rispose lei.

«Bravissimi, complimenti. Come si chiama questo ballo?»

«Lindy Hop.»

«Mai sentito,» rispose Alberto «la musica però era swing.»

«Bravo. Il Lindy è un ballo degli Anni Trenta, che ebbe un successo pazzesco. Pensa che bianchi e neri lo ballavano assieme negli stessi locali, una cosa davvero inusuale per l’America di quel periodo.»

La ragazza si sedette. Doveva avere circa trent’anni, o poco meno. Lui, invece, era ancora in piedi e stava fissando Elisabeth come se vedesse una ragazza bionda per la prima volta, o come se avesse incontrato un’aliena.

«Io sono Bianca. Che fai lì impalato, Corrado? Siediti.» gli ordinò la compagna di ballo «Il Lindy Hop dovrete proprio provarlo, è divertentissimo, a Roma ci sono diverse scuole che lo insegnano.»

«Mi piacerebbe, ma io abito a Bolzano, non so se lo insegnino anche lì.»

«Quindi siete qui per le vacanze di Pasqua?»

«Io a dire il vero ci abito» rispose Alberto.

«Ah, ecco, mi sembrava di aver riconosciuto il nostro accento.»

Poi Bianca distese la bocca in un grande sorriso.

«Storia complicata, allora.»

«Non sai quanto» confermò Elisabeth.

«Però funziona» concluse Alberto.

Dopo un’ora di chiacchiere e diversi giri al buffet, Elisabeth e Alberto avevano appreso molto di quella strana coppia, in cui la timidezza di lui era più che compensata dall’esuberanza di lei. Bianca sembrava un fiume in piena: rideva di gusto, inclinando la testa all’indietro e facendo ondeggiare i suoi lunghi capelli castani.

Corrado si alzò in piedi.

«Vado a prendere da bere. Vi porto qualcosa?»

«Grazie, lo stesso di prima» rispose Alberto.

«È gentile, il tuo ragazzo» commentò Elisabeth rivolta a Bianca, quando lui si fu allontanato.

Lei rise.

«Non è il mio ragazzo, è mio fratello.»

«Non l'avrei mai detto.»

«Forse se mi facessi un taglio di capelli militare come il suo noteresti qualche somiglianza» disse Bianca. Poi si fece improvvisamente seria.

«Non ha tanti amici. In passato ha avuto... qualche problema, diciamo, e lo sto aiutando a ricominciare una nuova vita. Anche la scuola di ballo fa parte di questo.»

Si interruppe vedendolo ritornare, carico di quattro bicchieri.

Poco dopo Bianca e Corrado si cimentarono nuovamente nel ballo, lasciando i ragazzi soli al tavolo.

«Sarà difficile ripartire, dopodomani.»

«Non pensarci, Eli. Abbiamo ancora un giorno intero.»

«E due notti.» aggiunse lei sorridendo «Anche se...»

«Che c'è?»

«Niente, non mi sento tanto bene. Ho un po' di nausea, mi gira leggermente la testa.»

«Strano, ho dei sintomi simili anch'io.»

«Che succede, ragazzi?» chiese Bianca quando tornò al tavolo «Avete due facce...»

«Non stiamo tanto bene.»

«Qualcosa che avete mangiato? Forse l'insalata di pesce?»

«Se volete posso accompagnarvi a casa.» propose Corrado «Ho l'auto qui fuori.»

«Quasi quasi...»

«Vi spiace se resto qui?» disse Bianca. Poi si rivolse al fratello: «Gianluca e gli altri hanno detto che ci avrebbero raggiunti».

Elisabeth si lanciò in un tentativo di malizioso ammiccamento, ma le uscì solo una strana smorfia.

Con le palpebre pesantissime raggiunsero la Volkswagen Golf di Corrado. Elisabeth e Alberto si sistemarono entrambi sul sedile posteriore, stretti l'uno all'altra.

«Chiudo gli occhi solo un momento» disse Elisabeth.

6

Il braccio di Alberto fu invaso da una sensazione di bruciore, che poi si diffuse in tutto il corpo. Si svegliò di soprassalto. Aprì gli occhi, ma intorno a lui c'era solo oscurità.

Osservando con più attenzione, si accorse che intravedeva minuscoli punti di luce davanti a sé, come aghi luminosi che penetravano attraverso gli interstizi della trama di una stoffa. Cercò di servirsi delle mani per rimuovere ciò che gli impediva la vista, ma erano bloccate dietro la schiena.

Man mano che ritrovava lucidità e controllo sul proprio corpo, Alberto realizzò di trovarsi seduto sul pavimento. Le gambe erano distese e libere, ma non avrebbe comunque potuto alzarsi da terra, perché le mani non solo erano legate tra loro, ma erano anche saldamente assicurate a qualcosa di freddo e metallico, forse un termosifone.

Tutto intorno era silenzio. Ascoltando con attenzione percepì il respiro leggero e regolare di una persona che dormiva. Improvvisamente il suono fu interrotto dalla voce impastata di Elisabeth.

«Alberto...»

«Eli!»

«Alberto aiutami, non riesco a muovermi.»

«Siamo stati legati.»

«Non vedo niente.»

«Credo che ci abbiano messo una benda, o un cappuccio sulla testa.»

«Ho paura, Albi. Mi sembra che ci sia qualcun altro, oltre a noi.»

«Sono qui, Eli. Sono qui vicino a te. Seduto sul pavimento proprio come te.»

«Io non sono seduta, sono distesa.»

Mentre riacquistava sensibilità, Elisabeth si accorse che la pelle della schiena e delle gambe era a diretto contatto con la ruvida tela di un materasso.

«Sono legata mani e piedi a un letto e sono nuda!» aggiunse, in preda all'angoscia.

Alberto cominciò a strattonare i legacci che lo imprigionavano, ottenendo l'unico risultato di scorticarsi i polsi. Ma non si fermò.

La silenziosa presenza nella stanza si avvicinò a Elisabeth e le posò una mano sulla spalla. Lei urlò.

«Cosa succede, Eli?»

«Qualcuno mi ha toccato!»

«Bastardo, stai lontano da lei!»

La mano dell'estraneo passò sul seno di Elisabeth, senza soffermarvisi, e scese fino al suo pube. Durò un istante, perché poi il contatto cessò, e così le grida di lei.

Il sollievo di Elisabeth fu di breve durata, perché pochi secondi dopo l'intero corpo dell'altro fu sopra di lei.

«No, ti prego, non farlo. Non farmi questo. Alberto aiutami!»

Le corde che gli bloccavano i polsi erano ormai intrise di sangue, ma lui non smise di tirare con tutte le proprie forze.

Le implorazioni e le grida di Elisabeth lo stavano facendo impazzire di rabbia, ma l'orrore acquistò una dimensione ancora più devastante quando cessarono. Ora il silenzio era rotto solo dall'inequivocabile cigolio del letto che si trovava a pochi metri da lui.

Fu lui, a quel punto, a iniziare a urlare. Non tanto nella speranza che qualcuno li udisse e accorresse in loro soccorso, ma perché non c'era nulla che potesse fare e non aveva altro modo di dare sfogo alla propria disperazione. Alternava urla animalesche a insulti indirizzati allo sconosciuto, mentre sotto il cappuccio il suo viso si stava coprendo di lacrime e di muco.

Qualche minuto dopo, quando si rese conto che il cigolio era cessato, smise di gridare e si lasciò andare al pianto.

«Maledetto!»

Poi ci fu un pizzicotto sul braccio e un nuovo oblio.

7

Elisabeth fu svegliata dal freddo della notte. Scoprì che si trovavano sul ciglio della strada, in una cupa e deserta periferia industriale. La sua biancheria e i suoi vestiti erano buttati in un mucchio, lì accanto. Si rivestì come un automa.

Quando Alberto si svegliò, poco dopo, si avvicinò per abbracciarla, ma lei lo respinse.

«Trova dell'acqua, devo lavarmi.»

Alberto la prese per mano e camminarono a lungo, fino a raggiungere una strada trafficata. Nessuno considerò le loro richieste di aiuto, nessuno si fermò. Alberto trovò una cabina telefonica e chiamò il 113. All'operatore descrisse in modo confuso quanto era successo.

Attesero un tempo che a loro parve un'eternità, poi arrivò un'ambulanza.

I paramedici furono gentili e comprensivi, ma quando tentarono di mettere a Elisabeth un paio di guanti di gomma – per preservare eventuali tracce ematiche – lei si ribellò, intimando loro di non toccarla. Riuscirono a convincerla a farlo da sola.

Al Pronto Soccorso, Elisabeth e Alberto scesero dall'ambulanza tenendosi per mano. Furono separati. Cercarono di opporre resistenza, ma non ci fu nulla da fare.

Elisabeth seguì una donna in camice bianco in un lungo corridoio.

«Perché c'è tanta luce?» domandò «Tutti vedranno come sono sporca.»

Fu accompagnata in una stanza dove si trovavano altre due donne, che si presentarono come una psicologa e una ginecologa.

Insisterono per farla accomodare su un lettino.

«Devo fare una doccia.»

«La farai tra pochissimo, prima dobbiamo visitarti.»

«Non mi toccate.»

La donna senza camice ignorò la sua richiesta e le prese la mano con fare materno.

«Vieni. Quanti anni hai, Elisabeth?»

«Sedici. Come fai a sapere il mio nome?»

«Avevi in tasca la carta d'identità.»

«Allora sai anche quanti anni ho. Perché mi fate tante domande?»

Elisabeth lasciò che l'aiutassero a spogliarsi e a sdraiarsi. La donna col camice la visitò con grande delicatezza e attenzione, mentre l'altra le teneva la mano e le parlava.

«Cosa ne dici se chiamiamo tua mamma?»

«Abita molto lontano da qui, in Alto Adige.»

La dottoressa stava esaminando i segni lasciati dalle corde sui suoi polsi e sulle sue caviglie.

«Ma scommetto che lei in questo momento vorrebbe esserti vicina, vorrebbe essere qui con te.»

«Diventerà triste.»

«Le mamme sono molto forti» replicò la psicologa, asciugandole delicatamente le lacrime.

«Perché lui mi ha fatto questo? Perché io?»

«Poteva succedere a chiunque di noi.»

«Non mi toccare lì.»

«Mi spiace, Elisabeth, ma anche questo è necessario.» rispose la ginecologa «Però abbiamo quasi finito, ancora solo poche domande poi potrai andare a fare la doccia. Quando hai avuto il ciclo, l'ultima volta?»

«Adesso non ricordo... credo due settimane fa. Perché me lo chiedi?»

«Per capire se sei in periodo fertile.»

«Periodo fertile?»

«Dal prelievo che ho fatto sui tuoi genitali, mi pare chiaro che il violentatore non indossasse un profilattico, dobbiamo prendere in considerazione ogni eventualità.»

«Vuoi dire che potrei essere rimasta incinta?» domandò Elisabeth, in tono carico di angoscia.

«Non preoccupiamoci prima del tempo, ok?»

Le parole tranquillizzanti della ginecologa ottennero l'effetto contrario. Il panico si dipinse sul viso di Elisabeth, che non riuscì a proferire parola. Fissò la dottoressa, poi la psicologa, poi ancora la dottoressa. Strinse i pugni e portò lo sguardo al soffitto, mentre nuove lacrime le solcavano le guance. E urlò.

8

Il poliziotto che li stava interrogando, in una saletta del Pronto Soccorso, era gentile e garbato, ma Alberto non riusciva a restarsene fermo sulla sedia a rispondere alle domande. Si alzò di scatto e raggiunse la finestra. L'oscurità era rotta solo da poche luci.

«Finirà mai questa notte?» implorò.

«Questo Corrado, quindi, voi non lo conoscevate?» chiese il poliziotto.

«Non voglio che i miei genitori lo sappiano.»

«Vedrai che tua mamma capirà, Elisabeth» rispose la psicologa, che le sedeva accanto.

«I vostri genitori stanno arrivando.» aggiunse il poliziotto
«Noi siamo obbligati a informarli, ed è stato fatto appena siete arrivati.»

Era giovane. Mentre parlava, il suo sguardo passava continuamente da Alberto a Elisabeth, senza che riuscisse a soffermarsi a lungo su nessuno dei due.

«No, questo Corrado non lo conoscevamo.» dichiarò Alberto
«Né lui né sua sorella Bianca. Mai visti prima.»

«Avremo le analisi del sangue... ma pensi che siate stati drogati?»

«Di sicuro. Tre volte, direi. La prima nel locale, quando ci siamo sentiti male e lui si è offerto di accompagnarci a casa. Poi nel suo covo ci ha dato qualcosa per farci svegliare, penso con un'iniezione. Infine, dopo che lui, lui...»

Alberto non riuscì a completare la frase. Osservava fissamente Elisabeth, il cui sguardo vuoto era puntato su un portapenne, come se fosse l'unico oggetto dell'universo. Di fronte a lei, sul piano della scrivania, si stava formando una piccola pozza di lacrime.

«Quando è finito tutto,» riuscì a dire Alberto «ci ha addormentati nuovamente.»

«Torniamo al momento della violenza: c'è altro che ricordi, Elisabeth?»

«Io... la testa mi sta scoppiando» rispose lei.

«Basta, lasciatela in pace!» protestò Alberto «Vi ha già raccontato tutto.»

La psicologa si alzò in piedi e lo raggiunse. Gli sorrise e lo invitò a sedersi nuovamente.

«Hai ragione, Elisabeth ha subito l'attacco più duro, più feroce che una donna possa subire nella vita. Ma i suoi ricordi, le sue impressioni, le sue sensazioni sono molto importanti.»

Poi si rivolse a Elisabeth: «Preferisci essere sola, a parlarne? Sono sicura che Alberto capirà.»

Alberto afferrò la mano di Elisabeth, che ricambiò la stretta debolmente.

«Resta, Albi» rispose, senza rivolgere lo sguardo verso di lui.

Dopo una lunga pausa, aggiunse: «Vorrei che fosse solo un brutto sogno.»

In quel momento, un uomo moro e alto, in giacca e cravatta, entrò come una furia nella stanza.

«Il suo collega qui fuori mi ha spiegato tutto. Lo prenderete, vero, quel bastardo?»

«Mi perdoni, ma lei chi è?»

«Sono il padre di Alberto.»

«Signor Moretti, la prego, si accomodi fuori e mi lasci terminare la chiacchierata con i ragazzi.»

«Io esigo di sapere come intendete procedere.»

Il poliziotto si alzò e gli aprì la porta.

«Le spiegheremo tutto a tempo debito. Ora ci lasci fare il nostro lavoro.»

Mauro Moretti, riluttante, abbandonò la stanza e il poliziotto sedette nuovamente alla scrivania, lasciandosi scappare un sospiro di insofferenza. Rivolse lo sguardo alla psicologa – che gli sorrise – poi lo posò nuovamente sui ragazzi.

«Perdona l'insistenza, Elisabeth: c'è nulla di particolare che hai notato? Non so, qualcosa nella sua corporatura...»

«Aveva gli occhi bendati e le mani legate,» obiettò Alberto «come cazzo poteva fare a notare qualcosa?»

La psicologa, che era rimasta in piedi dietro di lui, gli mise le mani sulle spalle e gliele strinse in modo affettuoso.

«So che stai cercando di proteggerla, ma lascia parlare lei. Vuoi?»

«Proteggerla... ne fossi stato capace adesso non saremmo qui.»

«Nessuno poteva riuscirci, Alberto. Siete stati drogati e legati.»

Lui tacque e nella stanza cadde un lungo silenzio. Fu Elisabeth a interromperlo, parlando con voce esile.

«Non era come quando Albi...»

Tutti attesero con pazienza che fosse in grado di continuare.

«Quell'uomo... era come se stesse facendo un *lavoro*, una cosa che devi fare anche se non ti va.»

«Vuoi dire che non provava piacere nel farlo?» domandò la psicologa.

«Qualcosa del genere. È difficile da spiegare.»

«Facciamo così: restiamocene qui io e te, da sole. Se ti viene in mente qualcos'altro, me lo racconterai, va bene?»

«Mia mamma quando arriva?»

Accompagnato dall'agente, Alberto raggiunse la sala d'attesa, dove fu abbracciato frettolosamente da suo padre, che poi riprese subito a bombardare di domande il poliziotto.

«Io sono qui solo per raccogliere la deposizione dei ragazzi. Se sporgerete denuncia...»

«Certo che sporgeremo denuncia!»

«... farà le sue richieste al commissario titolare dell'inchiesta.»

«Hai avvisato la mamma?» domandò Alberto, interrompendoli.

«Non credo che possa essere molto d'aiuto.»

«Nemmeno tu, se per quello.»

«Appena mi permetteranno di parlare con quel commissario gli chiarirò bene cosa ci aspettiamo da loro.»

«È inutile, nessuno potrà impedire che succeda quello che è già successo.»

«Voglio che sia fatta giustizia.»

Alberto fissò suo padre con uno sguardo triste e vuoto.

«Ma l'hai avvisata o no?»

«Ma sì, ma sì. Prenderà il primo treno, domattina presto sarà qui.»

Alberto si accoccolò in posizione fetale sulla fila di scomode poltroncine di plastica e si addormentò.

Fu svegliato all'alba da Daniel, il padre di Elisabeth, che riempì la stanza con una voce piena di rabbia e frustrazione.

«Dov'è?» gridò.

Il suo viso tradiva la tensione e la stanchezza derivante dall'aver guidato tutta la notte a velocità forsennata. Greta, sua moglie, cercò di trattenerlo per un braccio. La psicologa si rivolse a lei.

«Sono la dottoressa Prini. Sua figlia si è addormentata nell'ufficio. Ma lei entri, signora, così quando Elisabeth si sveglia la trova lì. La raggiungo subito, intanto aggiornò suo marito.»

Alberto restò coricato, con gli occhi chiusi, e subì impassibile la condanna di dover udire il resoconto di quanto era loro capitato.

«Maledetto!» esplose Daniel alla narrazione dello stupro. Crollò in ginocchio, con la testa tra le mani.

«Maledetto, maledetto, maledetto! La mia bambina...»

Accompagnò ogni imprecazione battendo il pugno sul pavimento, con forza.

La psicologa gli andò incontro.

«Non faccia così, signor Kofler. Non è questo il papà di cui ha bisogno Elisabeth in questo momento.»

La dottoressa Prini manteneva un tono molto professionale, ma aveva gli occhi lucidi.

«Guardi come si è ridotto la mano. Venga, cerchiamo un dottore, dobbiamo farla medicare.»

Il brusio di fondo nella sala d'attesa era cessato. Le poche altre persone presenti si chiusero in un silenzio raggelato.

La psicologa intercettò un medico del pronto soccorso e gli affidò Daniel, poi raggiunse Greta nell'ufficio, dove Elisabeth dormiva ancora, con la testa coricata sulla scrivania. La madre le accarezzava i capelli con un tocco leggero.

Vedendo entrare la dottoressa Prini, si asciugò le lacrime con un fazzoletto.

«Aveva ragione mio marito: non dovevo lasciarla venire a Roma.»

«La violenza sessuale non è prerogativa delle grandi città. Poteva succedere ovunque.»

«Ma se noi...»

La psicologa prese una mano della donna tra le sue.

«Non è colpa sua, Greta, né di suo marito. Sono madre anch'io, so che vorremmo proteggere i nostri figli da tutti i mali del mondo, ma non è possibile. Per farlo dovremmo rinchiuderli, ma in quel caso saremmo noi il loro male.»

«Si riprenderà?»

«Da ciò che ho potuto vedere, sua figlia è una ragazza molto forte. Altre, al suo posto, non sarebbero nemmeno state in grado di parlare.»

«Ne vede molte?»

«Dio, non sa quante. È orribile, un fiume di sofferenza che non cessa mai di scorrere. Mai.»

«Cosa devo fare?»

«Le stia vicino e cerchi aiuto, un professionista che possa assistere sua figlia – possibilmente una donna – ma anche lei e suo marito. Non le nascondo che sarà impegnativo: ci vorrà tanto tempo e attraverserete momenti molto bui.»

Un medico accompagnò Daniel nella stanza.

Greta si alzò e lo abbracciò.

«Cosa hai fatto?» gli chiese, notando la mano fasciata.

«Niente. Ho già parlato anche con la polizia. Come sta Eli?»

Sentendo le voci dei genitori, Elisabeth si svegliò. Sorrise sorpresa, vedendoli, ma la sua felicità si dissolse istantaneamente non appena si rese conto del luogo in cui si trovava e ricordò il motivo per cui era lì.

Si alzò in piedi e Greta la avvolse in un abbraccio materno, a cui si aggiunse quello di Daniel, un po' più ruvido.

La porta era rimasta aperta e Alberto vide i tre stretti l'uno all'altro, ma restò seduto sulla poltroncina della sala d'attesa, con lo sguardo basso, accanto a suo padre.

Poco dopo Daniel, Greta e la figlia uscirono dall'ufficio in cui si era svolto l'interrogatorio. Elisabeth teneva gli occhi bassi e camminava stretta tra i suoi genitori. Lasciarono il Pronto Soc-

corso senza pronunciare parola. Daniel rivolse ad Alberto un'occhiata che poteva essere di compassione o di biasimo. O forse entrambe le cose.

«Andiamo anche noi.» disse Mauro, poco dopo. Poi si rivolse al poliziotto: «Sicuramente è nostra intenzione portare avanti la denuncia, spero che anche i genitori di Elisabeth la pensino così».

«Lo faranno.»

«Mi aspetto che agiate con efficacia, tempestività e con la massima priorità.»

Il poliziotto annuì. Li accompagnò alla porta e strinse una spalla ad Alberto in segno di incoraggiamento e di saluto.

«Non credo che riuscirò mai ad abituarci» confidò alla psicologa, quando furono usciti.

«Io *non voglio* abituarci» rispose lei.

9

Laura uscì dalla fermata della metropolitana e si trovò immersa nella luce abbagliante del sole. Avrebbe preferito essere in montagna, ma anche Milano poteva sembrare bella in una giornata così.

Entrò nel negozio di abbigliamento. La proprietaria riconobbe subito quella ragazza magra e longilinea, dai lunghi capelli neri e dagli occhi scuri, e l'accolse con un sorriso.

«Sei venuta da sola.»

«Dedicare parte dell'ultimo giorno delle vacanze pasquali a comprare capi di abbigliamento mi sembrava uno spreco assurdo, ma almeno mia madre smetterà di dirmi che ho bisogno di rinnovare il mio guardaroba e non avrà scuse per accompagnarmi. Poter venire qui senza di lei non ha prezzo.»

La signora le sorrise. Ormai conosceva le sue preferenze e l'accompagnò verso la zona dell'abbigliamento casual.

Il negozio era vuoto, l'unica altra voce presente in sottofondo era quella proveniente da una radio, che ora trasmetteva un notiziario. Dopo aver terminato di commentare le conclamate difficoltà del terzo governo Andreotti, basato sul precario principio della non-sfiducia, si chiuse la pagina politica e si aprì quella della cronaca.

«È ancora a piede libero lo stupratore della notte di Pasqua. Pare accertato che i due ragazzi, entrambi sedicenni, lui romano e lei altoatesina, siano stati drogati, sequestrati e che la ragazza sia stata violentata. Le famiglie sono sotto shock e non rilasciano dichiarazioni. Trattandosi di minori, l'identità delle vittime non è stata resa nota, ma entrambi hanno sporto denuncia e la polizia è sicura di poter risalire all'identità del rapitore-stupratore attraverso le informazioni fornite dai ragazzi e grazie alle testimonianze di altre persone presenti nel locale in cui il sequestro è avvenuto. Nella capitale è in corso una vera e propria caccia all'uomo. E ora parliamo del rapimento De Martino: dopo una settimana...»

Laura fissò la proprietaria del negozio con uno sguardo vuoto.

«Che succede?» chiese la donna.

«Quei due di cui parlava la radio...»

«È orribile, vero? Se i ragazzi non possono nemmeno uscire a prendersi una birra assieme senza rischiare di essere rapiti e violentati, chissà dove andremo a finire. Ho anch'io una figlia adolescente e...»

Laura le mise in mano la maglietta che stava esaminando e uscì dal negozio senza aggiungere altro. Camminò per circa duecento metri, poi scosse la testa e tornò verso il negozio. Prima di entrarvi, invertì nuovamente la direzione, cercò una panchina e si sedette. Inspirò profondamente, fissò per qualche istante il cielo così inopportuno azzurro, poi si ripiegò su sé stessa, col viso tra le mani.

Stette così a lungo. Quando si rianimò, si diresse all'edicola più vicina per comprare una manciata di gettoni, poi da lì alla cabina telefonica che si trovava poco distante.

Le rispose Hanna, la sorella maggiore di Elisabeth.

«Laura» disse la voce di lei, prima di scoppiare in singhiozzi.

«Allora sono proprio loro» rispose Laura, iniziando a piangere.

«È orribile, orribile.»

«Vengo lì. Vado in stazione e prendo il primo treno, poi da Bressanone cercherò un modo per arrivare in Val Seterna.»

«Non farlo, Laura. Elisabeth non vuole vedere nessuno, non vuole parlare con nessuno. È a pezzi.»

«Dille che ho chiamato, per favore. Dille che l'abbraccio, che basta una sua parola e io parto, mollo tutto e mi trasferisco lì da lei.»

«Grazie, glielo dirò.»

«Avviserò io Federico e Valentina, ma tu tienimi aggiornata.»

Chiusa la chiamata, Laura iniziò a camminare senza meta. Passò davanti a un negozio di parrucchiere ed entrò.

Una ragazza dai capelli ossigenati e voluminosi, in perfetto stile Charlie's Angels, l'accorse con un grande sorriso e la fece accomodare su una poltrona libera.

«Cosa vuoi fare?»

«Taglia.»

«Sicura? Il liscio lungo va ancora un sacco e vedo raramente capelli così belli. Vorrei averli io.»

«Sicura.»

«Che taglio vuoi? Un bob, uno scalato, un carré...»

«Scegli tu.»

La ragazza avvicinò le forbici ai capelli neri di Laura, poi esitò ancora.

«Che dispiacere, però.»

«A chi lo dici. Sono l'unica cosa di me che mi piace veramente.»

«E perché lo fai, allora?»

«Quando mi guarderò allo specchio, ogni mattina, voglio essere sicura di ricordarmi di questo giorno. E adesso taglia, per favore, e non farmi altre domande.»